

dell'alta integrazione sociosanitaria, in un campo multidimensionale per definizione, per cui anche il campo della conoscenza deve avvalersi di un livello di informazione di dati che valorizzi e metta a sistema la multidimensionalità del fenomeno;

- l'aggiornamento del flusso SIND integrando anche tutte quelle informazioni relative ad alcuni LEA come gli interventi di riduzione del danno;
- lo sviluppo e la standardizzazione dei flussi informativi mancanti come i dati relativi alle intossicazioni acute rilevate nei Pronto Soccorso;
- individuazione di un sistema di regole per la gestione dei dati integrati. Temi, che dal punto di vista tecnico, abbisognano di alcuni passaggi decisivi per la loro implementazione;
- sempre all'interno di quest'area, abbiamo il tema della formazione e aggiornamento con la definizione di un sistema di aggiornamento professionale del personale sociosanitario nel settore delle dipendenze, anche tenendo conto dell'estrema mutevolezza e variabilità di questo campo, con le nuove sostanze psicoattive, le dipendenze comportamentali;
- infine, l'introduzione di una specializzazione in medicina delle dipendenze, un tema che è già stato richiamato anche in alcuni tavoli precedenti, in particolare quello sulla prevenzione.

Per quanto riguarda le altre due aree non sono emerse proposte specifiche.

Passo quindi direttamente alle conclusioni con questa ultima slide che mostra l'analisi semantica, ovvero i principali termini che sono emersi dal lavoro degli Esperti e dalle loro relazioni.

Le parole sono appunto Priorità della ricerca, Integrazione dei dati, Valutazione degli esiti a supporto della programmazione e miglioramento dei servizi, Curriculum formativo sulle dipendenze e Multidisciplinarietà che caratterizza in maniera molto forte questo settore.

PAGINA BIANCA

## Tavole Rotonde

### Innovare le città: riuso sostenibile e circolare di spazi urbani condivisi, modelli di inclusione

**Chair: Andrea Castanini, Vicedirettore de Il Secolo XIX**

Buonasera a tutti e ben trovati.

Cercheremo di essere rapidi perché bisogna recuperare un po' di tempo.

Il tema di questa prima tavola rotonda riguarda il luogo in cui molti di noi vivono, le città. In questo contesto si parlerà della necessità di ripensare i vecchi modelli di città e, soprattutto, delle metropoli per fare in modo che diventino luoghi in grado di includere, accogliere e favorire i rapporti sociali, luoghi in cui i grandi edifici in disuso, testimonianza di epoche precedenti, possano essere riqualificati, destinati a una seconda vita e possibilmente diventare luoghi in cui la condivisione degli spazi e l'elaborazione delle idee diventano una ricchezza per tutta la comunità.

Poiché questa Conferenza si svolge a Genova, dove è tornata dopo 21 anni, e poiché sono il Vicedirettore del Secolo XIX che dà voce a questo territorio da 135 anni, prima di lasciare voce ai nostri ospiti vorrei leggere tre citazioni di illustri personalità della Liguria che forniranno un utile contributo al dibattito che stiamo iniziando.

La prima citazione appartiene all'architetto Renzo Piano, tratta dal discorso che fece in occasione del suo progetto chiamato "G124, progetto per la riqualificazione delle periferie":

*"Siamo un Paese straordinario e bellissimo, ma allo stesso tempo molto fragile. È fragile il paesaggio e sono fragili le città, in particolare le periferie dove nessuno ha speso tempo e denaro per far manutenzione. Ma sono proprio le periferie la città del futuro, quella dove si concentra l'energia umana e quella che lasceremo in eredità ai nostri figli. C'è bisogno di una gigantesca opera di rammendo e ci vogliono delle idee. [...] Bisogna portare in periferia un mix di funzioni. La città giusta*

*è quella in cui si dorme, si lavora, si studia, ci si diverte, si fa la spesa. [...] Andiamo a fecondare, con funzioni catalizzanti, questo grande deserto affettivo, a costruire dei luoghi per la gente, dei punti d'incontro, dove si condividono i valori, dove si celebra un rito che si chiama urbanità."*

La seconda citazione è di Italo Calvino, tratta dal libro *"Le città invisibili"*:

*"Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello d'un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo. In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne la città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro."*

Chiudo con Don Andrea Gallo, presente 21 anni fa alla Conferenza nazionale sulle dipendenze: oggi non c'è più, però io ho raccolto il suo pensiero sui giovani in un libretto chiamato *"Lettera ai giovani"*, edito da Chiarelettere. Diceva Don Gallo: *"Possiamo affermare che non esiste il problema giovanile, esistono le nostre città e nelle città guarda caso ci sono i giovani questo è il punto centrale. Cercare di capire cosa pensa questa generazione della vita, della società e dell'agire politico è fondamentale. Sicuramente i giovani sono dentro un pendolarismo continuo, cioè stanno dentro un sistema ma mai ci si identificano, sono dentro la famiglia ma anche fuori, dentro la scuola ma anche in tante altre modalità di aggregazione, dentro l'associazionismo ma nella pluriappartenenza, dentro la vita quotidiana ma con la testa altrove. Dio mio come li abbiamo ridotti, abbiamo fatto di tutto per non farli diventare soggetti della storia, protagonisti"*.

### **Valentino Castellani, Presidente Centro nazionale di studi per le politiche urbane**

Voglio esprimere il compiacimento alla Ministra Dadone per aver incluso questa tematica nel tema generale delle dipendenze. Io non sono un tecnico, ma credo che quando parliamo di città siamo nel territorio della prevenzione del danno.

Le marginalità sociali, il vivere in ambienti urbani degradati, la mancanza di spazi pubblici per uso sociale del tempo libero e dello sport sono tutti fattori di rischio per i giovani verso percorsi di vita che portano alle dipendenze. Quindi, operare per eliminare questi fattori di rischio, per attenuarne le conseguenze è un'opera fondamentale di prevenzione. Per questo, secondo me e le nostre esperienze, risultano importanti le politiche urbane che sono integrate sul territorio. I problemi delle periferie, nella esperienza della città di Torino, non si aggrediscono per linee verticali di competenze, come gli interventi sugli edifici, le piazze, si risolvono attraverso progetti integrati che implicino, da parte degli operatori, la condivisione di obiettivi comuni.

I giovani, nel PNRR, sono individuati come una priorità trasversale e, questa priorità, deve caratterizzare anche i progetti di riuso degli spazi urbani. L'obiettivo è quello di sviluppare un contesto urbano che sia favorevole all'inclusione per poter agire a monte delle derive sociali che sfociano nelle dipendenze. Naturalmente non si elimineranno tutti i rischi e tutti i problemi, ma si fa davvero un lavoro di costruzione di una comunità coesa e sana.

Vengo quindi ad alcuni rapidi concetti. Bisogna inoltre evitare che le risorse del PNRR destinate alle città di riducano a predisporre un elenco di progetti che vengono affidati con logica verticale ai vari settori dell'amministrazione: questo sarebbe in contraddizione evidente con l'individuazione di obiettivi comuni e condivisi. Quindi sarebbe necessaria la predisposizione di Agende urbane, un concetto a cui noi urbanisti siamo particolarmente legati, per obiettivi, caratterizzati anche dalle priorità trasversali come, in questo caso, i giovani. A questo scopo, è importante il coinvolgimento delle realtà operanti sul territorio, fondamentale è il contributo del Terzo Settore, il lavoro sociale e il volontariato.

Vi mostro alcuni esempi, emersi da una chiacchierata con la Assessora alle Politiche giovanili della mia città. Per esempio le scuole che, nelle nostre città, hanno spazi che possono essere messi a disposizione della città, dei giovani e del pubblico come presidi per lo sport, la socialità e l'educazione nei quartieri. Quindi trasformare in spazi pubblici i cortili delle scuole a disposizione dei giovani, co-progettando gli interventi con il personale scolastico, è una sfida, anche mentale e culturale. Naturalmente vanno anche riqualificati gli spazi nei dintorni degli istituti.

Un ulteriore importante tema è quello della bellezza per contrastare il degrado urbano. Questo aspetto comprende la creazione di spazi di socialità condivisi (come per esempio i murales o il

decoro di marciapiedi) e il recupero di edifici abbandonati da destinare ad attività di gruppo come musica, teatro, incontri, ecc.

Infine bisogna citare un esempio in cui noi, come Urban IT, siamo direttamente coinvolti. Si tratta di un progetto che riguarda la regione Puglia, le DISU e le 5 sedi universitarie. In molte città sono presenti giovani, come ad esempio a Torino sono presenti 100.000 studenti universitari dei quali almeno il 40% sono dei “fuori sede”, che hanno bisogno di inclusione. Bisognerebbe mettere in campo progetti per sottrarre alle pure logiche del mercato l’offerta dei servizi (residenze, aule di studio, palestre, ecc.) e dare delle agevolazioni per incentivare la partecipazione alla vita culturale delle città. Detta con uno slogan “trasformare i giovani universitari in cittadini pienamente integrati”. Questa impostazione consentirebbe anche di trattenere in città talenti che costruiscono futuro nella comunità nella quale sono formati.

#### **Domenico De Masi, sociologo**

Ringrazio gli organizzatori di questo incontro e la Ministra che molto cortesemente mi ha invitato. Non sono un esperto di problemi relativi alla droga ma mi dedicherò a descrivere brevemente le tipologie delle città perché immagino che, a seconda delle tipologie, vari anche il fenomeno della droga (su questo la collega Rita Parsi sarà sicuramente più precisa di me).

Entro il 2030 avremo 600 città nel mondo con più di 1.000.000 di abitanti. Di queste, una quarantina saranno quelle che in sociologia vengono dette “città-mondo”, città la cui influenza va oltre i confini nazionali. Questo è il penultimo sbocco dell’evoluzione della città, che ha avuto cinque/sei tappe che sono successive nel tempo ma in qualche modo sono anche contemporanee, cioè ognuna delle tipologie del passato si ritrova ancora oggi in qualche tipo di città a noi contemporanea. La prima tipologia di città nella storia è stata la *polis* greca che aveva delle caratteristiche del tutto particolari ma che, in parte, si possono ritrovare ancora oggi: Atene, infatti, aveva 40.000 cittadini liberi, circa 60.000 meteci, ovvero quelli che noi chiameremmo extracomunitari, e 150.000 schiavi che adesso sarebbero paragonabili agli elettrodomestici. Un mio collega negli Stati Uniti ha calcolato che una casalinga di New York ha elettrodomestici equivalenti a 33 schiavi. Questo significa che ci potremmo permettere oggi quello che i greci si permettevano con 8 schiavi a testa.

La *polis* è rimasta la stessa fino alla fine del '700, quando la Rivoluzione Industriale ha modificato completamente l'assetto della città: il bisogno di rendere più rapidi i trasporti e gli scambi ha fatto sì che le mura lasciassero il posto alle linee ferroviarie. Le città industriali sono state descritte molto bene sia da scrittori affascinanti come Benjamin, sia da architetti come Le Corbusier.

Le Corbusier dice: "la città moderna è straordinaria perché rispetta la linea retta". Le Corbusier era svizzero, quindi era poco napoletano e poco sud-americano e quindi amava la linea retta: lui diceva "la linea più breve fra due punti è la linea dei *boulevard*, la linea che si percorre più rapidamente". Questa tipologia di città si amplia ancora di più con l'industria, che è tutta al suo interno e che quindi inquina il clima urbano, come accadeva alle città del nord Italia che avevano la nebbia, fino ad esplodere in una serie di satelliti, e siamo nel caso, ad esempio, non più di Parigi ma di San Paolo, che è ben descritto dal grandissimo architetto Paulo Mendes da Rocha, purtroppo morto lo scorso anno. La megalopoli è costellazioni di metropoli le quali formano un'unica città dal punto di vista amministrativo ma in effetti sono una varietà di situazioni. Questo tipo di città, come descrive molto bene Gottmann, evolve ulteriormente in "città transazionale".

Cosa intende Gottman per "città transazionale"? Una città che rifiuta la produzione di beni materiali, cioè rifiuta le fabbriche, le espelle, le porta in periferia se non nel Terzo mondo, e si dedica alle transazioni, cioè si dedica ai rapporti di carattere pubblico e sociale come mostre, fiere e riunioni. Ad esempio, gli alberghi che non avevano sale riunioni sono stati tutti ristrutturati per crearle. E questa è la penultima evoluzione perché l'ultima evoluzione viene descritta molto bene dal sociologo spagnolo Echeverría, il quale ha teorizzato che, dopo la *polis*, la *megapolis* e la *metropolis*, arriva la *telepolis*. Che cosa intende Echeverría per *telepolis*? Intende quella città in cui, sopra alla città di pietra, si crea una ragnatela di bit (sopra gli atomi, i bit), nella quale si perde una serie di caratteristiche della città di pietra, come ad esempio, non c'è più la via con l'indirizzo sostituita con l'indirizzo *Skype* o un altro indirizzo informatico; le possibilità di interazione sono infinite, sono in tempo reale e non, come direbbe Bauman, liquide, ma addirittura gassose, nel senso che sono rapide e onnivore. Questo cambia persino il concetto di democrazia e di gestione e, in qualche modo, ci riporta all'Atene di Pericle in cui tutti potevano interagire perché erano pochi.

La Pnice aveva 23.000 posti a sedere e quando, verso le 10 del mattino, era piena e quindi si raggiungeva il quorum, cominciava l'assemblea e la democrazia diretta. Oggi con la tecnologia della *telepolis* sarebbe possibile una democrazia diretta molto più rapida e forse efficiente di quella greca e, soprattutto, è possibile lavorare ovunque.

Arriviamo quindi all'esperienza che ci ha fatto vivere il COVID-19. Il 1° marzo del 2020 in Italia avevamo 570.000 o 750.000 telelavoratori, una percentuale minima rispetto alla percentuale inglese o a quella svedese. Dopo 10 giorni, cioè in seguito a due decreti del Presidente del Consiglio, questi 570.000 telelavoratori schizzano a 7 milioni e qualcosa. Naturalmente questo ha cambiato il rapporto di tempo e di spazio del lavoro, ha trovato tutti impreparati perché, in Italia, dietro 7 milioni di lavoratori ci sono almeno 700.000 capi e 70.000 capi del personale, cioè 700.000 persone contrarie a qualunque modernizzazione della Pubblica Amministrazione e dell'impresa. Per fortuna c'è stato chi ha capito che, in quel momento, si presentava l'occasione di una grande sperimentazione di *telepolis* dal vivo e ne ha approfittato per fare in modo che tutto questo fosse provato, si traducesse in norme e così di seguito. Però, naturalmente, i 700.000 capi e 70.000 capi del personale, con cui siamo entrati nella pandemia, sono sopravvissuti alla pandemia, forse ne sono sopravvissuti anche più della media di tutti gli altri, e subito dopo hanno fatto in modo di annullare e vanificare l'effetto positivo dello *smartworking*. Comunque, resta il fatto che si calcola che circa 5 milioni di persone, in Italia, resteranno in *smartworking* e questo significa che abbiamo guadagnato 10 volte l'arretratezza che avevamo prima.

Questo per dire che il cambiamento della città è radicale. Ovviamente, di questi cambiamenti gli spacciatori sono consapevoli forse molto più di chi dovrebbe combatterli. Resta il fatto che si sa con grande precisione, per esempio a Roma dove io vivo, in quali piazze si spaccia, chi spaccia e chi consuma e il tutto continua. Io credo che riunioni come queste dovrebbero essere fondate non tanto sulla descrizione dello *status quo*, che ormai conosciamo molto bene, ma su come fare in modo che quello che si fa elimini questo fenomeno terribile. Altrimenti faremo tante di queste riunioni negli anni successivi e gli spacciatori alimenteranno molto più il nostro lavoro che non l'eliminazione della droga.

**Pietro Farneti, Presidente Ser.Co.R.E. - Servizi Comunità Reti Educative**

Queste due giornate sono importantissime.

Come si fa, in questi luoghi di periferia, a intervenire, a cambiare le cose? Prima il collega De Facci ha ricordato il bosco di Rogoredo, non è proprio andata come racconta lui, ma va bene. Nel 2017, con alcune delle nostre comunità (siccome in Lombardia avevamo e abbiamo le rette più basse in Italia), abbiamo deciso di sollecitare la politica e abbiamo organizzato una conferenza stampa nell'area di spaccio di Rogoredo, con Don Mazzi, Don Chino Pezzoli, io e Simone Feder. A quel punto sono arrivati giornalisti, mass media, consiglieri regionali e tutti hanno detto "Oh oh... Ma cosa succede qua?" Perché Rogoredo, adesso va molto meglio, non era un'area di spaccio a cielo aperto ma era un *Black Friday* dello spaccio, che è un'altra cosa.

A Rogoredo venivano dal Piemonte, dalla Liguria, dal Veneto oltre che da tutta la Lombardia e dall'Emilia: un *Black Friday* dello spaccio, veramente organizzato bene, non solo di sostanze, ma anche farmaci, metadone, antagonisti: un sistema tutto a sé. Quando noi abbiamo organizzato quella conferenza stampa lì dentro, ci siamo accorti che da soli non saremmo andati da nessuna parte, che non era sufficiente la nostra rete di comunità, ma che dovevamo realizzare un tessuto connettivo, cioè coinvolgere tantissime realtà, istituzioni, associazioni, cittadini e amministratori per poter intervenire e studiare un'offerta alternativa allo spaccio. C'è lo spacciatore lì dietro? Bene, io ti intercetto e ti faccio una proposta diversa. Questa proposta è appoggiata su tre assi: uno è lo *SMI*, io sono titolare di un Sistema Multidisciplinare Integrato (SMI), uno è una proposta di *sollievo*, che noi all'inizio, abbiamo chiamato un cordone umanitario, cioè un sistema di accoglienza 24h su 24h accanto allo SMI, e poi le *missioni*, cioè coinvolgere tantissime realtà per andare a fare missioni, di giorno, di sera e di notte, e fare una proposta alternativa alle persone che abitavano il bosco, sfruttando anche il *revolving door*, cioè quel fenomeno molto presente nelle persone dipendenti che entrano ed escono dalle comunità, falliscono, cercando di costruire un sistema di inclusione e cioè: non puoi uscire dal contatto con noi. Abbiamo portato fuori dal bosco 320 persone e poi, con il COVID, ci siamo un po' fermati e adesso stiamo riprendendo. La situazione è un po' cambiata perché durante il COVID noi abbiamo continuato a fare le missioni ma alcuni pezzi del nostro sistema non erano disponibili, come il sollievo. Una sera ho contato 40 *riders* (Just Eat, Gloovo) che uscivano dal bosco di Rogoredo, perché durante la pandemia lo spaccio si è riorganizzato. Questo lavoro che

abbiamo fatto dal basso, che continua dal basso, ha esitato in una Legge regionale. Noi, in Lombardia, dal 2020, abbiamo una Legge sulle dipendenze che è nata “dal basso”, da questo tipo di lavoro, dalla sensibilizzazione e dal lavoro fatto con tutti. Questa Legge istituisce il Comitato di Indirizzo e Coordinamento nell’Area delle Dipendenze, presieduto dal Presidente della Giunta Regionale: in qualche modo la Legge dice che questo problema è in capo al Presidente della Giunta, non della sanità o del sociale, ma riguarda tutti i cittadini lombardi. Inoltre la Legge istituisce in ogni ATS la “Rete Diffusa Dipendenze”, cioè tutti i soggetti, anche singoli, che vivono sul quel territorio fanno parte di questa rete.

Istituisce 3 aree di intervento: aggancio precoce, riduzione dei rischi e azioni di prossimità in luoghi e situazioni a rischio sia urbane che extraurbane; diagnosi e cura, programmi di trattamento specialistico, terapeutico ed educativo, compresi i programmi a bassa soglia; riabilitazione e re-inserimento familiare, formativo e socio-lavorativo.

La legge istituisce dei nuovi Servizi Ambulatoriali per le Dipendenze Patologiche (perché in Lombardia abbiamo i Ser.D., gli SMI) per la gestione delle tre aree di intervento in forte connessione con le strutture ospedaliere territoriali, PS, reparti di maternità, pediatrie e consultori. Per superare la frammentazione delle unità di offerta residenziali (che in Lombardia hanno diversi nomi, ogni casetta ha un nome diverso), istituisce i centri residenziali e semi-residenziali per le dipendenze che, all’interno della dotazione dei posti letto, offriranno programmi di cura differenziati. Inoltre istituisce una Equipe Specializzata Ospedaliera Dipendenze perché, almeno da noi, trovare una disponibilità negli ospedali a disintossicare le persone è un sogno; quindi istituisce una equipe specializzata per il trattamento. Infine la legge prevede una serie di altre misure: contrasto alla povertà, soldi per il lavoro, soldi per la casa, bandi biennali per la ricerca e il trattamento, una revisione totale del sistema.

La politica, In Lombardia, è stata più veloce di noi tecnici; siamo al punto che la politica ha fatto questa legge e dovremo applicarla. Oggi ho sentito tantissime cose e penso che sappiamo tutto, noi abbiamo provato ad andare nello spaccio e ad agire. Ministra, la invito a venire con noi, a Rogoredo, dove spacciano, a stare una sera con noi per vedere quello che accade.

**Simone Feder, Responsabile area dipendenze Cooperativa Sociale Casa del Giovane**

Comincio il mio intervento con un pensiero del Papa: *“Tutto è interconnesso e interdipendente e la nostra salute non è separata dalla salute dell’ambiente in cui viviamo. Abbiamo bisogno, perciò, di un nuovo approccio ecologico, che trasformi il nostro modo di abitare il mondo, i nostri stili di vita, la nostra relazione con le risorse della Terra e, in generale, il modo di guardare all’uomo e di vivere la vita”*.

Allora è chiaro che bisogna riqualificare gli spazi (mi sono piaciuti molto gli interventi), riqualificare vuol dire abitarli e prendersi cura della “casa comune” e di tutto quello che abita in questi spazi. È chiaro che bisogna farsi le giuste domande (io temo che, da tempo, facciamo fatica a farci le giuste domande); quindi esserci in queste periferie esistenziali e condividere gli spazi, uscendo dai nostri comodi *setting*. Io oggi pensavo di venire qui e portare le fatiche del nostro educare in comunità, le fatiche anche di reggere l’urto di questo disagio, le fatiche anche di trovare operatori, il fatto di mettere in crisi il mondo accademico che forma sempre più operatori che perdono i confini del proprio sé a contatto con questo disagio. Ma non è colpa loro. Però bisogna. Ho in mente quando ho portato a Rogoredo il Procuratore del tribunale per minorenni di Milano, Ciro Cascone (c’era anche Luca Villa): mi ha detto “Simone, quando li vediamo da noi e quando li trovi tu in comunità li hai già persi”, perché incontravamo una marea di persone che indubbiamente non potevamo portare via da lì. Oggi, uscire dai nostri *setting* significa andare a cercarli, abbracciarli e portarli alla cura, cosa che si sta facendo un po’ con il sollievo. I tempi cambiano e anche in modo repentino e veloce: il ragazzino che prima giocava con i soldatini lo vedi a fumare le stagnole di eroina, di bianca o di nera, perché a Rogoredo c’è solo “la Bianca” e “la Nera”. Negli ultimi anni, il nostro sistema sociale, economico e di cura non regge più; non possiamo non interrogarci quindi su questo. Bisogna chiedersi “Chi si prende cura degli adolescenti?”, cosa vuol dire oggi “nuove dipendenze”? Non possiamo considerare l’eroina degli anni ’80, di Parco Lambro, uguale a quella che incontriamo oggi a Rogoredo, anche l’uso che ne fanno i ragazzini; quali sono oggi i criteri di riuscita, quale è l’*outcome*? Fondamentale quindi mettersi in discussione e ridefinire i modelli vecchi di anni. Io, oggi, in comunità, alla Casa del Giovane (che quest’anno fa 50 anni, mezzo secolo di vita), ho ragazzini di 14 anni, minorenni, ma non abbiamo strutture per minorenni con certificazione di dipendenza e io ho la certificazione di dipendenza di poliabusatori minorenni. Quindi oggi le nostre comunità necessitano anche di scuola e di contesti di vita. Ho scritto questa frase: il “riciclo” è funzionale se

la “materia prima” è lavorata e convertita in altro, è necessario ridare una nuova vita a ciò che non funziona più, in primis alle nostre strutture e ai nostri ambulatori.

E allora, da un’indagine che stiamo facendo in questi giorni (Progetto Selfie, condotto su 3800 giovani di 32 Istituti superiori), io vorrei parlarvi anche di altro, dell’uso del cibo per tranquillizzarsi, che ci dice del 54% di questi giovani, di età media di 15 anni, del dolore fisico che si sono procurati volontariamente, siamo al 35% dei giovani che si tagliano, e questi li abbiamo anche all’interno della struttura, oltre all’ambito delle dipendenze: capite le fatiche di reggere l’urto? Allo stesso modo anche l’utilizzo dello *smartphone*: quando chiedi a un giovane che incontri nelle scuole: “Quando spegni il telefono?”, la risposta è: “In che senso?”. E allora, in questa società del nulla, essere adolescente è difficile, c’è un’assenza di certezze, standard di prestazioni altissimi, persone che vivono con un solo genitore in famiglia, il quale fatica a reggere anche con questo contesto sociale che è sempre più impegnativo. È un continuo confronto con questa perfezione un po’ fittizia. E allora l’uso di Internet è proprio un *crack*, è come l’uso della cocaina: rapido, immediato e disinibente. E allora come staccarli da lì? Cosa proponiamo loro di più aggressivo e di più forte per aiutarli allo “sballo nella normalità”?

Prevenire è ridare senso e significato: oggi molti giovani ci chiedono di aiutarli a trovare una ragione per cui vivere, ad arrivare prima quindi, a non limitarci a ridurre: questa è la sfida. A questo scopo è necessario rendere i ragazzi protagonisti e non rimorchiati, offrendo loro delle alternative. Allora ecco Rogoredo: è stato come un ponte nel territorio, ha unito le persone e il contesto, ha unito le diverse realtà del Privato Sociale, delle istituzioni, delle ATS e della Regione. È stato ponte anche con i giovani, che sono diventati loro stessi uno stimolo e una risorsa. Ho cominciato ad andare a Rogoredo quando un giorno è venuta a casa mia figlia e mi ha detto “Papà tu ti occupi di tutti ma hai visto cosa succede lì?” Lei andava in Università e vedeva i suoi compagni andare dall’altra parte. Rogoredo è stato un ponte in noi stessi, ci ha fatto uscire dalle comunità e ci ha fatto mettere in crisi. I giovani, sono stati loro le pietre di inciampo, si sono interrogati, hanno sviluppato gli anticorpi per essere attori protagonisti e lo hanno trasmesso agli altri, contagiando un intero sistema. Se venite a Rogoredo il mercoledì sera troverete una ventina di giovani, tutti impegnati anche professionalmente, che hanno preso a cuore l’andare contro l’indifferenza. Questa è la nostra Riduzione del danno. È nato anche da loro il progetto “Dona un libro al bosco”, che è nato un anno fa, ha smosso tutta Italia perché ha coinvolto anche il livello nazionale, come l’allenatore della

Nazionale Mancini e Liliana Segre, che hanno mandato dei libri con delle dediche. C'è stata un'attenzione ai veri bisogni delle persone, uno sviluppo della sensibilità dei giovani, che si sono rimboccati le maniche e si sono interrogati, hanno iniziato a fare incontri nelle scuole e negli oratori per mettere in circolo la bellezza. Bisogna davvero rendere risorse le persone, credere in loro. Come diceva il fondatore della nostra comunità, Don Enzo Boschetti: "Non assistenzialismo ma promozione". La vera inclusione non è "occuparsi di" ma è "preoccuparsi per". "Sistemare una parte" necessita pensarla all'interno di un tutto, con uno sguardo globale, con un intervento che sia davvero condiviso e con una responsabilità che sia di cittadini attivi, collettiva.

Il disagio oggi ci interroga: siamo pronti ad ascoltare davvero le vere domande? Questa è la provocazione che non possiamo non accettare. Io lascerei perdere i temi del proibizionismo e dell'anti proibizionismo, liberalizzare e legalizzare, delle stanze del consumo. Va bene, voi fatelo ma noi facciamo altro.

***Massimiliano Monnanni, Presidente Azienda pubblica servizi alla persona – Asilo Savoia, promotore della "Palestra della legalità"***

Un grazie particolare alla Ministra Dadone per averci dato la possibilità di portare in questo consesso importante un programma che esiste da non tanti anni ma con il quale abbiamo cercato di dare un approccio innovativo al tema della prevenzione del disagio giovanile.

L'Asilo Savoia è un'Azienda pubblica di Servizi alla Persona (ASP) (c'è anche in sala la Ministra che ha fatto la riforma delle IPAB e non possiamo non ricordarne l'azione). È un'azienda che trae origine da diverse istituzioni, fra cui la più antica risale al XVI secolo, e che tradizionalmente si occupa di prevenzione del disagio minorile. Ha 27 strutture nella città di Roma ma oggi parliamo del programma "Talento & Tenacia. Crescere nella legalità", che è stato sperimentato dall'Asilo Savoia nel 2016, ma dal 2017 è oggetto di un accordo tra la Regione Lazio e il Tribunale di Roma. Dal 2021, è diventato un programma continuativo e strutturato, inserito all'interno delle politiche di inclusione sociale della Regione Lazio, quindi da un progetto sperimentale si è passati a un programma permanente.

Quale è la caratteristica di questo programma? Il programma fa leva su due elementi importanti. Uno è lo sport di squadra: promuovere inclusione sociale, partecipazione, prevenire il disagio e fare comunità attraverso lo sport e, in particolare, lo sport di squadra. Viene attuato in contesti periferici: si è parlato in questa tavola rotonda dell'importanza di abitare le periferie, di riqualificare e di portare urbanità nelle città e nelle aree metropolitane. Questo è quello che abbiamo cercato di fare in questi anni, credo anche con un certo successo, facendo leva su immobili sequestrati alla criminalità o confiscati, quindi passati direttamente allo Stato a seguito della confisca definitiva.

Le caratteristiche del programma sono una *governance* partecipata di diverse amministrazioni pubbliche, la sostenibilità, in quanto l'Asilo Savoia stanziava fondi propri provenienti dalle proprie rendite patrimoniali per assicurare il funzionamento di queste attività, e la sistematicità, perché questo programma parte da una rete istituzionale ma a sua volta promuove e crea reti diffuse sul territorio che contestualizzano e fanno lavorare insieme realtà diverse: pubbliche e private, del Terzo Settore, formali e informali, giovanili e non.

L'aspetto importante del programma è l'attrattività che esercita lo sport in quanto tale. In particolare, noi siamo partiti ad Ostia con il Fitness e siamo anche a Montespaccato con il calcio ad 11. Ovviamente, in questo programma, la parola chiave è "legalità", cioè l'educazione alla legalità e la pratica della legalità, non come concetto astratto ma declinandolo concretamente nei territori, partendo da situazioni di criminalità che hanno dato origine ai procedimenti di sequestro e confisca.

Il programma ha finalità diverse: da un lato quello di sviluppo comunitario, inclusione sociale, formazione e qualificazione e, soprattutto, inserimento professionale. Perché lo sport? Lo sport ha dei valori comunitari che un presidio in termini di regole e in termini di prevenzione e rifiuto di ogni forma di dipendenza, perché i valori dello sport sono la negazione di ogni forma di dipendenza, sia da sostanze sia da comportamenti, come il gioco d'azzardo.

Il programma ha previsto diverse attività: dall'accesso a frequenza gratuita per minori in difficoltà o in situazioni di disagio ad attività sportive, programmi culturali, processi di sviluppo intergenerazionale per la terza età e, soprattutto, inserimento lavorativo e diritti di cittadinanza.

Come li abbiamo praticati concretamente nella Palestra della Legalità di Ostia? Ad esempio, attraverso un percorso formativo che ha coinvolto giovani atleti, che sono anche gli atleti del

Montespaccato Calcio del centro don Pino Puglisi a Montespaccato, e non è un caso che sia Nuova Ostia, dove siamo presenti, sia Montespaccato sono due tra le principali piazze di spaccio di Roma, e questo è un aspetto importante da rilevare. Abbiamo formato i ragazzi partendo da giovani atleti, li abbiamo fatti costituire in società sportiva e li abbiamo inseriti professionalmente. Oggi abbiamo 24 ragazze e ragazzi che sono assunti a tempo indeterminato in questa attività che ha raggiunto il pareggio di bilancio nonostante le difficoltà relative alla pandemia e quindi la sospensione delle attività. L'utile sociale che l'Asilo Savoia realizza con questa attività è il numero significativo, cospicuo, di persone, in particolare donne e minori, che accedono gratuitamente alla palestra. Sostanzialmente, l'utile dell'Asilo Savoia e il ricavo dell'investimento fatto in termini di risorse economiche, materiali e progettuali deriva questo ritorno. Abbiamo circa 1.500 abbonati attivi, di cui circa un terzo ad accesso gratuito.

Mi fa piacere concludere ricordando che, attraverso questa attività, noi cerchiamo anche di valorizzare la sostenibilità ambientale. La palestra è anche un esempio di educazione ambientale, di risparmio energetico e di educazione al rifiuto dell'utilizzo della plastica all'interno della palestra tramite tecnologie innovative, anche rispetto alle attività svolte. Sarei molto onorato se la Ministra un giorno volesse venire a visitare una di queste strutture. Abbiamo in previsione, con il Bando Fermenti, approvato proprio dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Dipartimento delle Politiche Giovanili, la nascita di un'impresa sociale, Social Trainer, che, grazie a Roma Capitale, ha preso in gestione una palestra che si chiamerà "Palestra della Salute" dove replicheremo questo modello in un contesto diverso ma sempre in prossimità di zone a forte rischio, fra Primavalle e Torrevicchia.

***Maria Rita Parsi, Presidente Fondazione Movimento Bambino, psicologa, psicoterapeuta***

Buonasera, grazie Ministro Dadone, è bello vedere qui anche De Masi e Livia Turco. Avevo preparato un tipo di intervento poi, ascoltando gli altri, me ne è venuto uno completamente diverso.

Già nel 1973, era stata finanziata la cooperativa chiamata Collettivo Gigi (stava per Gramsci) che, insieme a Spazio Zero e Ruota Libera, avrebbe dovuto operare un decentramento culturale. Quarantotto anni dopo vorrei riproporre questa stessa iniziativa.

Il decentramento culturale consiste in una mappatura dei luoghi dove bambini e bambine, pre-adolescenti e adolescenti, donne, persone che avevano occupato abusivamente le case (il fenomeno si sta ripetendo oggi, ma è di ben altra natura), potevano essere intrattenuti e raccolti, per fare in modo che quel tessuto disgregato delle periferie cittadine di Roma (3 milioni di abitanti, un po' di più di quelli che ha la Calabria) potessero trovare la maniera di dialogare, di incontrarsi e di conoscersi. C'erano diverse estrazioni sociali in quelle periferie culturali, gente che veniva dal Sud per fare il muratore o studiare, altre situazioni riguardavano la fine di una società squisitamente contadina che cominciava a diventare una società di gente che costruiva case o faceva l'operaio. C'era il Forte dove i figli dei carcerati stavano in diretto contatto con i figli delle guardie carcerarie. La scuola Gandhi, grande primo momento di incontro, favorì proprio questo. Noi riuscimmo a individuare una serie di disponibilità e una serie di rapporti territoriali per i quali si cominciò a lavorare partendo dalle parrocchie e dalle scuole. Lì si potevano incontrare (lo ribadisco visto che si vuole parlare di possibilità, sviluppo, contrasto alle dipendenze ecc.) i ragazzini che avevano fatto per tre volte la quinta elementare, avevano 13 anni e facevano ancora la quinta elementare e già facevano i piccoli spacciatori. È quindi un discorso di territorio che bisogna cominciare a conoscere con mappe specifiche, mettendo in contatto, anche tramite il virtuale virtuoso, creando occasioni di incontro, facendo circolare cultura, partendo dalle scuole.

Le scuole devono stare al centro, sono un luogo dove bambini, docenti e personale non insegnante, genitori si possono incontrare, soprattutto se sono "*maison de la culture*", aperte tutto il giorno, dove si fa didattica (speriamo senza voti, perché i voti se li danno gli adulti e i governanti) e dove i ragazzini, facendo un percorso di istruzione normale che prevede programmi, abbiano anche i laboratori e il supporto formidabile di tutte le realtà sociali che nella scuola possono trovare un punto di riferimento per operare un decentramento. Quindi è necessaria la conoscenza del territorio e la possibilità di formare, partendo dal nido, entrando in contatto con i genitori e avendo, in ogni scuola, biblioteche, poli museali e un'*equipe* medico-psico-socio-antro-pedagogica interna, stabile e collegata al territorio e alle unità sanitarie locali. Questi non sono sogni, questa è roba di quarantotto anni fa, si poteva fare e si può fare se c'è l'investimento di risorse, la formazione dei formatori, la conoscenza e il rispetto del territorio, e se c'è un tessuto sociale rintessuto, perché si incontra e ha modo di dialogare.